

Alberto Asor Rosa

“La difesa del territorio e del paesaggio, condizione irrinunciabile di una nuova fase della civiltà umana”

(Conferenza tenuta il 9 novembre 2012 nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio in Firenze, nell’ambito delle manifestazioni organizzate dalla Fondazione *Florens*)

1. Prima di entrare, - o tentare di entrare nel merito, - devo fare due precisazioni. Innanzi tutto: l’affermazione perentoria, che costituisce il titolo di questa conferenza, se intesa nei suoi termini più generali, corrisponde ormai al “comune sentire” di masse sempre più estese di persone. Non varrebbe la pena di parlarne, come io sono in grado di fare, in termini generali e generici.

In secondo luogo: a trattare nel modo più conveniente tale tema potrebbero esser chiamati al posto mio specialisti di vario ordine e diversa natura, attingendo senza sforzo all’immensità, complessità e ricchezza delle competenze che su questo tema nel frattempo si è formata (l’ultimo esempio a mia conoscenza è il bel volumetto *Il territorio bene comune*, curato da Alberto Magnaghi, che appunto nella cultura toscana affonda precisamente le sue radici).

Accostando l’una all’altra queste due precisazioni, ne verrà di conseguenza che quella che sto per pronunciare dovrà intendersi, più che come una *lectio magistralis*, come una *lectio minimalis*. Con qualche vantaggio, forse. Accanto ad alcune non inutili precisazioni terminologiche e linguistiche, mi adopererò a ragionare soprattutto sulle conseguenze che l’attacco all’ambiente e al territorio comporta per la società e per l’uomo generalmente intesi, - cioè per noi, e cioè per voi che mi ascoltate (o mi leggete). Più un elenco di problemi che una serie ordinata di proposte, dunque. Una *lectio* che non vuole insegnare niente a nessuno che già non sappia per conto suo, ma additare dei punti dolenti del sistema in cui viviamo.

Dolenti: è il termine esatto. Perché di questo oggi si tratta: anche se non lo volessimo, anche per chi non lo vuole, anche per chi si rifiuta ostinatamente di aprire gli occhi e di volerlo insieme con gli altri, ciò che accade intorno a noi ci colpisce, anzi ci ferisce tutti.

2. Ma di cosa parliamo? Cerchiamo di far chiarezza almeno sulle parole che usiamo.

“Ambiente” viene dal latino “ambire”: circondare, stare intorno. Originariamente anche in italiano era un aggettivo, poi è diventato un sostantivo; in quest’ultima accezione oggi più comunemente si usa. Galileo lo usa nell’una come nell’altra forma:

“La Luna si mostra assai più luminosa assai la notte che il giorno, rispetto all’oscurità del campo ambiente”.

“Non crederò già che eglino [si rivolge ai protagonisti del *Dialogo intorno ai due massimi sistemi del mondo*] stimassero il vero disco [di Venere] esser quello che si mostra nelle profonde tenebre, e non quello che si scorge nell’ ambiente luminoso”.

Dunque, tutto quello che ci circonda, che ci sta intorno.

“Territorio” viene ovviamente da “terra”: e più esattamente significa “porzione circoscritta, delimitata” di terra.

“Territorio” è compreso a pieno titolo in “ambiente”; e ne costituisce anzi una delle componenti fondamentali e ineliminabili. Cioè: ci circonda qualcosa di apparentemente indeterminato, che però ha le sue radici nella terra. Se non ci fosse la terra, sarebbe difficile immaginare un ambiente. Ma solo se prestiamo attenzione all’ambiente, cioè a ciò che ci circonda, possiamo accorgerci che c’è una terra sotto e persino, in un senso lato, intorno a noi. L’uno è l’altro contribuiscono a darci coscienza di ciò che siamo, - anzi, più esattamente, a darci coscienza che ci siamo. Proviamo a immaginarlo. Se noi infatti non avessimo qualcosa che ci circonda, e se non avessimo qualcosa su cui poggiare i piedi, saremmo come palloncini fluttuanti nell’aria, - peggio, saremmo entità prive di consistenza e di qualsiasi punto di riferimento.

Per il ragionamento che sto cercando di fare, la manipolazione del territorio è assai spesso, anche se non esclusivamente, condizione, positiva o negativa a seconda dei casi, della manipolazione dell’ambiente, - e viceversa. Tra le due sfere esiste una relazione reciproca, che va tenuta presente a ogni passaggio del discorso.

3. Alle spalle di tali problematiche, e della situazione attuale, e anche delle nostre difficoltà, c'è la crescita ormai plurisecolare delle società affluenti. In paesi come quelli europei, in un paese come l'Italia, c'è la nostra storia. Non c'è spazio qui per un'analisi approfondita.

Possiamo limitarci a rilevare che in tale crescita, la più rapida e colossale che ci sia mai stata nella storia dell'uomo, due valori hanno predominato su tutti gli altri: *sviluppo* ed *economia* (mediati dal *lavoro*, il quale meriterebbe un discorso a parte).

Questa è la colossale linea di confine, dalla quale il nostro ragionamento prende le mosse. Prima, per quante eccezioni si possano individuare e sottolineare (per esempio, nel campo delle attività museali e archeologiche, precorritrici comunque da molti punti di vista dell'attuale ambientalismo), ambiente e territorio continuano a conservare una loro sostanziale integrità e un loro appariscente predominio all'interno del sistema complessivo. Dopo, il rapporto si rovescia, e ambiente e territorio diventano variabili totalmente dipendenti di sviluppo e di economia.

Quando parliamo di sviluppo e di economia, parliamo di sviluppo e di economia capitalistici? Non v'è dubbio, per quanto ci riguarda. E tuttavia è corretto osservare che, quando l'unico esperimento socialista su scala planetaria fu tentato, la rincorsa forsennata che ne seguì produsse sull'ambiente e sul territorio sconquassi non meno sconvolgenti di quelli operati normalmente, per così dire, dall'economia capitalistica. C'è qualcosa qui, dunque, che trascende la natura del sistema, intesa in senso strettamente ideologico e politico, per allargarsi a una visione del mondo, di cui appunto ambiente e territorio costituiscono gli assi fondanti. Un altro sistema? Sì, probabilmente, un altro sistema, anche se quest'altro sistema, che s'affaccia ora sulla scena del mondo, non presenta lo stesso carattere totalitario, e definitivo, e definito, degli altri due. Nel "sistema ambientalista", — chiamiamolo così, — alcune coordinate generalissime sono ancora da individuare e soprattutto da praticare. Nei suoi termini più generali un "sistema ambientalista" minimamente funzionante non può non avere una valenza globale: ma a questa valenza globale non corrisponde per ora, com'è noto, un governo globale, e questo comporta nuove difficoltà per chi batta questa strada.

Avverto il bisogno, a questo punto del discorso, di fare un'ulteriore precisazione, senza la quale non comprenderemmo le attuali situazioni di difficoltà e persino di conflitto nelle quali spesso ci veniamo a trovare quando difendiamo i diritti

dell'ambiente e del territorio. Al cammino impetuoso, prepotente e non di rado violento dello sviluppo, capitalistico o socialistico che sia, ha corrisposto una pressoché generale uscita dell'umanità dalla miseria, dall'indigenza e dalla fame. Questo cammino, tuttavia, non è stato percorso fino in fondo, per lo meno non in tutte le parti del mondo. E il cammino che è stato fin qui percorso dalle parti più privilegiate dell'umanità potrebbe essere persino proiettato all'indietro, a scapito di tutti quelli che ne hanno finora beneficiato. Questo è l'argomento che ci viene spesso rovesciato addosso, quando invociamo le ragioni del territorio e dell'ambiente. Così la crisi, che potrebbe essere un'occasione preziosa per imboccare una diversa logica dello sviluppo, — tema sul quale converrebbe comunque riflettere, — diventa un'ulteriore argomentazione a favore della distruzione dell'ambiente e del territorio. Capire l'intreccio di questi due movimenti colossali, — come andare avanti senza tornare indietro, al tempo stesso cambiando le logiche dello sviluppo e gli stessi criteri regolatori del benessere, — è il problema strategico del nostro tempo.

Attirare il lavoro dentro questa nuova strategia è parte essenziale del ragionamento. Se il lavoro resta ancorato alle logiche dello sviluppo capitalistico, — come molte esperienze recenti dimostrano, — se il lavoro resta solidale con il capitale e si sente parte dello stesso destino, avremo un ostacolo di più di fronte al nostro percorso. Ma, perché questo accada, non basteranno le parole d'ordine, sarà necessario lavorare concretamente a una diversa idea dello sviluppo umano.

4. Dunque, il problema dell'ambiente e del territorio si pone in un punto alto dello sviluppo, non prima. Quando la società è satura di sviluppo e di economia, allora reagisce.

Satura di sviluppo e di economia vuol dire: occupazione *manu militari* del territorio attraverso un'espansione illimitata della speculazione edilizia; stravolgimento del paesaggio in funzione delle ragioni del profitto di questo o di quello; distruzione pura e semplice del più straordinario patrimonio ambientale (il caso delle Apuane in Toscana è clamoroso); uso sconsiderato delle risorse energetiche disponibili (un altro lampante esempio toscano è l'Amiata); gestione catastrofica e irrazionale dei rifiuti; privatizzazione di quelli che sempre più comunemente vengono definiti "beni comuni" come l'acqua; sottomissione senza limiti delle città alle leggi della speculazione e del

profitto, stravolgimento delle loro forme, all'interno e all'esterno, uso speculativo indiscriminato dei loro beni culturali e artistici. Quando mi aggiro per i centri storici di città come Roma o Firenze, provo spesso un senso di orrore.

La trasformazione delle *città d'arte* in *città merce* è una delle manifestazioni più inquietanti del nostro tempo; e lo spossamento dei cittadini dall'uso tranquillo e moderato delle loro città per sé, ne è un'ulteriore sciagurata conseguenza, o forse piuttosto condizione. Qui si raggiunge la vetta della mercificazione forzata di un bene che è pubblico, cioè di tutti, e che tale deve restare.

Tutto ciò è più o meno vero ovunque, ma per il privilegio sciagurato che noi abbiamo d'essere un'anomalia negativa al cospetto del mondo, è più vero in Italia che altrove.

5. Ho detto: la società reagisce. Ma è vero che reagisce? E perché reagisce, quando reagisce? Per rispondere a questa domanda, sposterei ora l'attenzione dall'*oggetto* al *soggetto*: da quello che ci sta intorno, e ci circonda, a quello che *dall'interno* determina quel che è *intorno*. Cioè, sposterei l'attenzione dall'*ambiente* all'*uomo*, oggi. L'uomo è sempre stato dai tempi dei tempi in equilibrio fra *natura* e *storia*. Giacomo Leopardi ha scritto su questo tema pagine bellissime: per lui, più precisamente, la *storia* è *ragione* e lui non ha dubbi che convenga all'uomo abbracciare la causa della *natura* contro e oltre la *ragione* (cioè, in sostanza, anche se non è detto del tutto esplicitamente, contro la storia, la *nostra* storia).

Leopardi, cioè, chiama in causa un altro elemento possente di questo discorso, vale a dire il *passato*, — lui avrebbe detto forse più correttamente l'*antico*, — il quale può salvarci dagli eccessi devastanti del presente, e di un futuro male concepito. Fermiamoci, un istante su questi termini, e cerchiamo di ridefinirne nel nostro contesto il loro significato. Per *natura* possiamo intendere oggi non solo quel che si è sottratto al lavoro interminabile dell'uomo: il paesaggio, le colline, il fiume, il bosco (ammesso che, in un paese come il nostro, ci siano porzioni di territorio che non siano state anch'esse modellate dall'intervento umano).

Ma è *natura* per me anche la città o il borgo storico, assimilati anch'essi, nella percezione che ne abbiamo, alla stessa categoria di valori che siamo soliti attribuire al paesaggio campestre o rivierasco.

Anzi, direi di più: l'ambiente è fatto dell'unità inscindibile di *città e paesaggio*. Chi separa o contrappone le due cose, ignorandone o distruggendone il sistema di relazioni, compie (o, ahimè, ha compiuto) un peccato contro natura.

L'equilibrio fra natura e storia, perno dell'essere umano, si sta spezzando clamorosamente a favore della *storia*, cioè, nell'accezione più lata del termine, dell'*utile*, se per utile intendiamo qualcosa che è buono solo se produce un risultato visibile e quantificabile, puro materiale per una statistica (molto vicino, dunque, alle dinamiche dello sviluppo economico).

6. *La mia tesi, dunque, è che la natura intorno a noi è negata perché è negata la natura che è in noi.* In un certo senso: per procedere alla difesa e alla riconquista della natura intorno a noi bisogna procedere alla difesa e alla riconquista della natura che è in noi. Come in tutte le buone battaglie, soggetto e oggetto si misurano con i medesimi parametri, i mezzi non vengono separati dai fini, non possiamo usare per la natura parametri diversi da quelli che usiamo per l'uomo, — e viceversa.

Farò un paio di esempi per spiegarmi.

La *memoria* è l'ingrediente fondamentale del mio ragionamento. Chi ha memoria, protegge e conserva: chi non ne ha, non ha nessun interesse né a proteggere né a conservare. E' persino ovvio. La memoria è innanzi tutto una facoltà individuale, cioè naturale: poi diventa storica, collettiva, sociale, e così via. Quella che io chiamo la "società montante", ed è fondata sul culto idolatrico dell'economia e dello sviluppo, non ha nessun interesse per la memoria: infatti, tende a distruggerla continuamente, nel medesimo modo e contemporaneamente all'interno dell'uomo e nell'ambiente circostante. Per costruire un orribile villaggio turistico sul dorso di un vecchio borgo medievale, bisogna aver dimenticato del tutto, — bisogna aver voluto dimenticare del tutto, — com'era quel paesaggio prima della distruzione, bisogna aver dimenticato del tutto com'erano tuo padre e tua madre, e com'eri tu bambino.

Il guaio è che su questo obiettivo del cambiamento *produttivo*, cioè della *distruzione* a tutti i costi, si sono costruite delle vere e proprie ideologie, e che queste ideologie hanno attecchito pesantemente nella politica e nelle istituzioni, ma anche fra la gente comune, cioè fra noi.

Questo significa ammettere che le lotte ambientaliste comportano una certa dose di conflittualità con la *modernità*, la modernità, s'intende, come viene comunemente intesa, cioè come il trionfo dello sviluppo e dell'economia; e dunque anche una certa dose di conservatorismo, se per *conservatorismo* s'intende un atteggiamento di difesa del passato e dell'esistente, — quella frazione dell'esistente che non vale la pena di perdere, e che perciò ci sforziamo di conservare.

Passo al secondo esempio. Quella frazione dell'esistente che vale la pena di conservare è ciò che io chiamo l'*identità*. Qui l'intersezione dei due piani, che ho cercato finora di far emergere e mettere in luce, diviene ancor più evidente. Esiste un'*identità interiore* ed esiste un'*identità ambientale*. Come si potrebbe definire l'una senza chiamare in causa l'altra? Quando uno si aggira nelle desolate periferie romane, si rende ben conto come la rovina dell'una abbia prodotto il cataclismo dell'altra; e si capisce da dove vengano le moltitudini senza nome né voce che costituiscono uno dei segni distintivi della civiltà del nostro tempo, e con le quali facciamo i conti, spesso rifiutandoci di capirle, ad ogni passaggio significativo della nostra storia. E pure, quasi a conferma del mio discorso, anche lì, anche nella desolazione dominante, si avverte che un rapporto fra identità umana e identità ambientale, sia pure faticosamente, viene ricercato e ricostruito persino dagli indifesi protagonisti di tale processo.

Quel che conta è pensare che l'identità umana attinge incessantemente dall'identità ambientale innumerevoli focolai di elaborazione e riproduzione. Torna in campo la memoria. E' del tutto evidente che senza memoria non c'è identità; perché non c'è identità senza che sia ben chiaro e percepibile il nesso passato-presente-futuro. E l'asse passato-presente-futuro, che indubitabilmente è un asse storico, non è dissociabile a sua volta dalla componente ambientale, che ne rappresenta appunto il contenitore, quello "che sta intorno", — quello che sta intorno anche alla storia.

7. Dunque, ciò che viene rimesso in discussione in questo modo è l'idea stessa di *progresso*: quell'idea cui ubbidisce ancora ciecamente il sistema, nelle sue grandi linee e nelle sue idee-forza più rappresentative. Il progresso, comunemente inteso, definisce e simboleggia la continuazione infinita del nesso sviluppo-economia, — continuazione

infinita, che può arrivare fino alla distruzione di ogni memoria e di ogni identità, fino alla rinuncia ad ogni approccio *naturale* alla vita e al mondo.

Non è la prima che l'idea di progresso viene sottoposta al vaglio del pensiero critico. Ciò è accaduto più frequentemente quando, come accade anche ora, la ruota della storia s'imbatte ne nodo terribile della crisi, dei conseguenti conflitti e, in una spirale mortale, del disastro. Di questa visione, non salutare né consolante, del progresso ha dato una definizione insuperabile Walter Benjamin nella nona delle sue *Tesi di filosofia della storia*, stese, forse non a caso, nell'anno *horribilis* 1940:

“C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato, Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo progresso, è questa tempesta”.

Alla luce dei problemi che abbiamo affrontato finora, e che sono presumibilmente quelli del nostro tempo, potremmo interpretare la citazione di Benjamin in questo modo: quel che l'uomo distrugge, non è più rimediabile, ci starà per sempre davanti agli occhi, ci impedirà di guardare verso il futuro con gli occhi aperti a ciò che è umano, ossia a ciò che è naturale.

Forse potremmo arrivare a dire questo: e cioè che l'*ecologia*, da intendersi come l'insieme dei provvedimenti che servono a preservare l'ambiente, non regge, non funziona e persino non ha senso, se non viene affiancata da un'*ecologia dell'umano*, che, così rimette in ordine l'ambiente, in quanto rimette in ordine l'uomo e i suoi vari modi d'essere.

Questo per me è decisivo: per far uscire le moltitudini dalla loro apatia o indifferenza, e per spingere le istituzioni fuori dalla loro attuale e predominante attitudine al compromesso o alla collusione, bisogna estendere la nozione di ambientalismo fino a farla diventare un altro modo d'intendere il processo storico complessivo, fino a ipotizzare la costruzione di un sistema diverso.

Questo è ciò che io chiamo neoambientalismo.

8. Invece, se torniamo ai giorni e alle questioni nostri, non abbiamo nessuna difficoltà,credo, a constatare quasi giorno per giorno che il progresso, come viene comunemente inteso, è contraddistinto da *caratteri dispotici* e dalla incessante moltiplicazione di *modelli seriali e ripetitivi*. Ciò, del resto, è del tutto ovvio e scontato, a guardar bene. Per andare avanti in questo modo, bisogna sempre più infischiarsene delle regole antiche, quelle su cui si era fondata la fase precedente della civiltà umana, e non si possono variare oltre misura i criteri in base ai quali si continua a procedere incessantemente in avanti. *Serialità* e *dispotismo* sono dunque le caratteristiche di una società che accantona e vanifica i diritti naturali,di cui dispongono,o dovrebbero disporre, l'uomo e l'ambiente. La "civiltà montante" non può prestare attenzione a queste piccolezze.

Emerge dunque in conclusione anche un problema politico, cioè, più esattamente, di governo. Anche in questo caso l'analisi delle parole può aiutare ad andare nella direzione giusta.

"Democrazia": δῆμος, che ne costituisce la radice, può significare nella lingua originaria sia "popolo" sia "territorio". In questa profonda affinità di significati si può rintracciare un'indicazione preziosa. Non c'è un giusto "governo del popolo" che non sia al tempo stesso un giusto e autentico "governo del territorio". Le due cose sono incardinate l'una nell'altra, non c'è popolo senza territorio, non c'è territorio senza popolo, le due cose possono crescere, ma solo una nell'altra. Siamo ancora ben lontani da questo, ma non bisogna smettere di provarci.

Per soffiare sulle ali dell'angelo e consentirgli di volgere il volto verso il futuro, bisogna avere polmoni possenti. L'esercizio respiratorio è cominciato da tempo; ma occorre aumentare a dismisura la potenza dei fiati.